

# Il mostro di Firenze e la collegialità della colpa

**Premio Bergamo.** La finalista Silvia Cassioli presenta giovedì prossimo alla Tiraboschi «Il capro»: i crimini e il «brodo di coltura» omicidiario

EMANUELE RONCALLI

La culla del Rinascimento e la provincia torbida e feroce, sfregiata dall'orrore. Il cuore del Rinascimento e le dolci colline toscane solcate da scie di sangue. Ci sono entrambe le facce nelle pagine de «Il capro» (Il Saggiatore, pp. 400, euro 19) di Silvia Cassioli, finalista al Premio Bergamo che il pubblico incontrerà giovedì 16 marzo alle 18 alla biblioteca Tiraboschi di via San Bernardino 74 a Bergamo nell'ambito di un incontro moderato da Giacomo Raccis. Un libro che è noir e criminologia, psicologia e una buona dose di strizzacervelli. Il fulcro è il mostro di Firenze, ma quanto gli sta attorno predomina.

«Al di là delle vicende quelle più strettamente legate ai delitti e al materiale come verbali e atti di processi ho voluto ricostruire tutto quello che ruotava intorno come episodio marginale alla storia principale. Mi sembrava interessante questo tipo di approccio cioè andare a vedere le cose che sono che rimangono sullo sfondo e che fanno da contorno», ha spiegato Cassioli. «Il capro» dunque non è un romanzo in senso classico, né un libro d'inchiesta. Cassioli qui è esploratrice e palombara. Non è interessata alla «mostrologia applicata», indaga piuttosto il territorio e si cala dentro i personaggi. Un racconto corale, una narrazione rafforzata dal dialetto senese, che ora colora e ora scarnifica, parlata grezza e senza fronzoli. Ci sono Pietro Pacciani e i «compagni di merende», c'è Firenze che «nelle sue campagne è godereccia», c'è l'élite, co sono



8 settembre 1985: la scena dell'ennesimo crimine del mostro

■ Ho voluto ricostruire ciò che ruotava intorno come marginale alla storia principale»

■ L'autrice non è interessata alla «mostrologia» ma al territorio e si cala nei personaggi



La copertina del libro

farmacisti e prof interpreti e comprimari di vicende orrifiche e sessuofobe.

L'incipit catapulta il lettore su una scena omicidiaria del 1951 alla Tassinaiia, l'assassino di un cenciaino tale Severino Bonini, trucidato a poco più di 40 anni d'età, che vide coinvolti il giovane Pacciani e uno dei suoi amori Miranda Bugli. «Voci, rimbombi, gente che risale la vallata e fa scappare le volpi le lepri, l'uccelli, le ghiandaie che tagliano l'aria a mitraglietta, tata-ta-ta-tatac...». Ma l'idillio dura poco. Il bosco di Vicchio fa da sfondo e preludio alla serie di delitti compiuti in quel fazzoletto di terra tra gli anni Settanta e Ottanta dove le vittime era coppie appartate, finite a colpi di calibro 22 con la lettera H incisa sui bossoli e i loro corpi deturpati, violati e mutilati nelle parti intime.

Pacciani entra ed esce dal mirino degli inquirenti, la gente si divide fra innocentisti e colpevolisti. E i giornali fanno da gran cassa alle carte processuali dove pullula una selva di nomi di indagati, indiziati o solo sospettati. Ma ciò a cui punta Cassioli, come ha detto in una circostanza era «ricostruire il quadro d'insieme, il brodo di coltura del mostro. Il capro mi sembrava un titolo abbastanza ambiguo che tenesse insieme più cose un senso di collegialità della colpa». Ne esce dunque il ritratto di una fetta di Toscana, da taluni definita «arcaica», non la Toscana felix ma una vallata popolata di paure e psicosi collettive, inquietudine e disagi, miserie e mostruosità. E un mostro o forse tanti mostri